

# IL TAMBURINO ELBANO

di Auto Gasparri

In un volumetto di fine 800, dal titolo «I FRANCE- I SI ALL'ELBA», Vincenzo Mellini Ponce de Leon, con la dichiarata intenzione «di purgarli dalla taccia di traditori, di ribelli e di barbari uscita dalla penna di alcuni scrittori» narra come nel 1799 gli elbani impugnarono le armi per cacciare lo straniero dalla loro patria. Un sottotitolo «I Francesi invadono l'Elba e ne sono cacciati dagli abitanti (dal 29 marzo al 19 luglio 1799)» ne riepiloga il contenuto.

Riassumere 319 pagine dense di avvenimenti non è impresa facile, ma cercherò di inquadrarne i principali per introdurre il racconto di un atto eroico compiuto da un ragazzino capoliverese, autentico balilla nostrano, che si distinse nei fatti d'arme che interverranno.



Era l'Elba in quel momento così suddivisa:

—la piazzaforte di Portoferraio, con 3 miglia di territorio all'intorno, apparteneva al Granduca Ferdinando III di Lorena.

—il forte di Longone, col villaggio nascente sulla marina, era posseduto dal Re di Napoli, Ferdinando IV di Borbone, con vincolo feudale verso il Re di Spagna.

— il resto, ovvero la maggior parte dell'Elba (con i comuni di Rio e Capoliveri - nella parte orientale, di S. Pietro, S. Ilario, Poggio e Marciana - nella parte occidentale), apparteneva a Don Antonio Boncompagni, Principe di Piombino e subfeudatario (quasi come subaffittuario) di Spagna.

Quando i Francesi invasero l'Italia, era logico che estendessero le loro mire anche all'Elba, soprattutto alle due piazzeforti di Portoferraio e Longone, i cui presidi militari avrebbero dovuto difenderle ad oltranza. Neutrali, non coinvolti nelle vicende belliche si ritenevano gli Elbani sudditi del Principe di Piombino; dovevano tuttavia temere che la guerra si sarebbe estesa sul loro territorio ed essere oggetto di arbitri e prepotenze, «che mal sopportavano per una atavica e invincibile ripugnanza per lo straniero, attentatore alla loro libertà».

Ed ecco qui un bel ritratto degli elbani, così com'erano allora:

«Nella massima parte pastori, agricoltori e marinai, non sentivano altro bisogno che quello della libertà, che reputavano sufficientemente garantita dai loro Statuti, l'origine dei quali perdevasi nel buio dei secoli; e quello dell'indipendenza da ogni dominio straniero, che aborrivano per istinto.

Religiosi, ma non bigotti; rispettavano le credenze in cui erano nati: scrupolosi osservatori delle pratiche esterne del culto, ne onoravano i ministri, ma non ne erano servi.

Socievole, ma amanti dell'eguaglianza, si aggrappavano è vero volontariamente attorno ad alcune famiglie più antiche e più stimate per coraggio e patriottismo; conservavano per altro libertà di azione e di parola, da formare una vera democrazia nella quale i capi erano i migliori. Buoni, sobri, arditi; ma non scevri dalle passioni violente dei popoli primitivi che la civiltà non ha ammolto né corrotto; erano costanti nell'amore come nell'odio; si contentavano di quel poco che forniva loro l'avito campicello per vivere; non indietreggiavano in faccia al pericolo e se si mostravano pronti all'ira e alla vendetta, erano altrettanto facili a calmarsi e a perdonare, non appena sentite le voci del dovere o gli impulsi del cuore.»

A completare il ritratto il Mellini aggiunge ancora che «se erano ospitali, si mantenevano diffidenti con lo straniero; e se leali e sinceri, escivano spesso in espressioni così esagerate da sembrare menzogneri.»

La popolazione di tutta l'Elba raggiungeva 12.000 individui, era suddivisa in 6 comuni, indipendenti l'uno dall'altro. Avevano delle milizie proprie dette «bande», nelle quali erano iscritti tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni. Servivano per difesa dalle feroci scorrerie dei Barbareschi, rendendo segnalati servigi al paese.



Lo scontro della "Lamaia" (dis. De Giacomo)

## IL TAMBURINO ELBANO

Essendo il principe di Piombino in pace con tutti (Toscana, Napoli e Francia) non avrebbe dovuto esserci alcun bisogno di impugnare le armi, da parte degli Elbani. Ma furono coinvolti nella guerra allorché i Francesi invasero il loro territorio per conquistare le piazzeforti di Portoferraio e Longone. Per difendere le loro proprietà, i loro beni, per sottrarsi alle prepotenze e alle angherie cui vennero sottoposti. Ci furono -anche allora - ingiustificati, efferati, cruenti episodi, specialmente a Capoliveri, che subì ben due saccheggi.

Nei duri scontri a Campo ai Peri, all'Acquabona,

*impegnata contro i francesi.*

*La colonna che batteva in ritirata sullo stradale per Portoferraio, marciava coi tamburi in testa. Giunta alla Lamaia', alla prima scarica degli elbani, imboscata a monte, caddero i tamburini. Il Baldetti lasciò il nascondiglio ove era intento a caricare i fucili e a somministrare cartucce ai combattenti; si scagliò in mezzo ai nemici; tolse ad uno dei tamburini caduti la sua cassa; ritornò incolume e acclamato fra i suoi con questo trofeo nemico; salì sopra un masso e, soprastando di tutta la persona le circostanti boscaglie, cominciò a battere furiosamente la carica. Il comandante franco-*



Il Santuario della Madonna del Monte a Marciana (foto Molinari)

allo Stiopparello i Francesi ebbero una cocente sconfitta e lasciarono più di 350 morti sul terreno e 120 prigionieri. Non si sa quanti caduti ebbero gli Elbani, ma dovettero esser molti. Cessati i combattimenti, furono seppelliti «senza funebri e senza pompa» ma con una breve preghiera e «col giuramento fatto, ginocchio a terra e a capo scoperto, sul corpo degli estinti, di non deporre le armi se non cacciato lo straniero dall'isola». Al Santuario della Madonna del Monte, a Marciana, furono portate le armi e le insegne catturate al nemico.

E fermiamo qui il racconto della guerra, che ancora fu combattuta, per giungere al racconto dell' «onorevole episodio delle milizie elbane» così come ci giunge dal Mellini stesso.

*«Benedetto Baldetti, quattordicenne, figlio unico di uno dei più agiati possidenti di Capoliveri, avido di avventure, caldo di amor patrio e smanioso di vendicare il suo paese ferocemente saccheggiato, era fuggito dalla casa paterna e si era unito ai suoi conterranei per dividere seco loro le fatiche e i rischi della lotta*

*se scorto l'improvvisato tamburino che, mentre incitava gli insorti alla pugna, portava lo scoramento nei suoi, ordinò che fosse fatto segno al trarre dei moschetti. Una grandine di palle lo inviluppò; i circostanti che lo amavano vollero strappararlo dal luogo pericoloso; ma egli si ricusò ostinatamente e imperterrito continuò, rispettato dai proiettili nemici, a battere la carica, finché la colonna non fu travolta in fuga. Cessato il combattere, un campese volle togliere quello strumento di guerra al Baldetti, che non valendo a resistergli glielo cedé, dando in pianto ridotto. I capoliveresi pigliarono le parti del giovanetto, i campesi quelli del paesano e stava per nascere una pericolosa collisione: quando uno dei capi degli insorti, intervenuto a tempo, ordinò al campese di restituire al Baldetti la cassa da lui coraggiosamente conquistata e battuta.»*

In una nota il Mellini ci riferisce che il tamburo fu religiosamente conservato dalla famiglia. Ci piacerebbe tanto ritrovarlo e mostrarne ai lettori una sua fotografia.